

SI INASPRISCE LA POLEMICA DOPO LA VENDITA PER TRE MILIARDI

I romani chiedono che villa Blanc sia trasformata in parco pubblico

Un ordine del giorno del consiglio della circoscrizione - La cessione all'ambasciata tedesca - Sorprendenti dichiarazioni di un assessore - Presa di posizione di «Italia Nostra»

Roma, 21 marzo. Si inasprisce il dibattito in difesa di villa Blanc, il parco sulla via Nomentana venduto per tre miliardi dalla Società generale immobiliare all'ambasciata tedesca: e rischia di diventare un affare di Stato, anche per la coincidenza con la visita del presidente della Germania federale Heinemann. Contro la ferma presa di posizione di «Italia Nostra» e della quasi totalità della stampa romana in favore dell'integrità della villa e della sua destinazione a parco pubblico, si è avuta ieri una dichiarazione dell'assessore all'urbanistica Antonio Pala (socialdemocratico, già socialista).

Egli ricorda che la villa è definita dal piano regolatore «parco privato vincolato», e quindi — aggiunge — l'amministrazione comunale «non potrà mai farne un parco pubblico». La costruzione in essa di 26.000 metri cubi per la nuova ambasciata tedesca e i suoi uffici gli pare «la soluzione migliore che sia stata possibile trovare»: quanto alla prevista demolizione della palazzina in stile floreale, la cosa gli pare perfettamente legittimata, dato che essa «non costituisce patrimonio artistico». Sono affermazioni che possono essere facilmente confutate.

Infatti, se andiamo a vedere le norme del piano regolatore, ci rendiamo conto che «parco privato vincolato» significa obbligo di «conservare l'attuale consistenza edilizia e relativa sistemazione a verde, con esclusione di nuove costruzioni»: quindi, approvare il progetto dell'ambasciata significa cambiare il piano regolatore. Ma se il comune vuol cambiare il piano regolatore — purtroppo — la commissione consiliare urbanistica e il collegio degli assessori hanno, con deplorabile leggerezza, già dato il loro parere favorevole, non si capisce perché debba scegliere la strada di favorire un interesse privato (ambasciata tedesca) anziché l'interesse generale, quale sarebbe la destinazione a parco pubblico della villa. Nessuna legge impone modifiche peggiorative o esclude quelle migliorative ai piani regolatori. Che poi la palazzina in stile floreale non goda le simpatie dell'assessore non ha importanza: sappiamo, e ci basta, che su di essa c'era tanto di vincolo delle Belle Arti, che fu poi rimosso per ragioni che con l'arte non hanno niente a che fare.

Quando poi l'assessore afferma che «il governo tedesco si è impegnato a conservare e curare il patrimo-

nio arboreo del parco», mostra proprio di non afferrare i termini del problema. Nessun dubbio che i tedeschi siano infinitamente migliori di noi (e dello SPQR in particolare) nel rispetto della natura: ma quello che importa, quello che occorre strenuamente impedire è la costruzione dell'ambasciata, perché essa significa definitiva privatizzazione della villa, definitiva impossibilità di espropriarla, definitiva perdita di un'area verde in uno dei quartieri più disgraziati di Roma.

Ed è veramente straordinario che un assessore all'urbanistica faccia dichiarazioni tanto antiurbanistiche, continuando a percorrere la strada rovinosa che ha portato in un secolo allo smantellamen-

to, pezzo dopo pezzo, del verde romano: cosa contro la quale, ricordiamolo per inciso, sono stati proprio i grandi tedeschi a protestare, a cominciare da Gregorovius, Mommsen e Hermann Grimm.

La battaglia è dunque apertissima. In una lettera ai corrispondenti tedeschi da Roma e ai direttori degli istituti culturali tedeschi, la sezione romana di «Italia Nostra» ha illustrato i motivi della sua opposizione al progetto dell'ambasciata, spiegando come e qualmente da essi esuli qualunque animosità verso la Germania, solo deplorando che questa si sia lasciata invasiare nel malgoverno amministrativo capitolino e in una classica operazio-

ne di speculazione «alla romana». La parola è ora al consiglio comunale e alla regione, perché si proceda agli atti di esproprio, al consiglio superiore antichità e belle arti (che si riunisce questa sera) perché venga riapposto il vincolo monumentale sulla palazzina. Il fatto più positivo resta l'ordine del giorno del consiglio della circoscrizione interessata, la terza, che rivendica la trasformazione in parco pubblico di villa Blanc: sono i primi frutti del decentramento della partecipazione dei cittadini alle sorti della città e sarebbe davvero scandaloso che in Campidoglio si decidesse in senso contrario.

Antonio Cederna

REAZIONI ALLE CONFESSIONI REGISTRATE DAI DUE C

L'orecchio indiscreto in

Lo sdegno dei laici e degli ecclesiastici - La minaccia di scomunica parlamentare - I teologi sulla crisi di un sacramento e s

Città del Vaticano, 21 marzo.

Non è tanto l'indagine in sé, quanto il metodo usato nel condurla, che ha indignato molti credenti e ha provocato la reazione violenta del Vaticano. Le conclusioni scaturite dalla lunga fatica dei due giornalisti maroniti, che hanno percorso in lungo e in largo l'Italia nel corso di un quadriennio per frugare con invisibili microfoni nel segreto dei confessionali, illustrano una realtà ben nota a sacerdoti e teologi, che nemmeno i cattolici tradizionalisti si sognano di negare: la realtà di una crisi profonda del sacramento della confessione e di una evoluzione radicale della teologia morale, specie per quanto concerne la morale sessuale.

I «penitenti»

Quello che fa fremere di sdegno ecclesiastici e laici è il pensiero che i due, Norberto Valentini e Clara Di Meglio, spacciandosi per penitenti, si siano inginocchiati nella penombra di confessionali, che il Concilio di Trento rese obbligatori, e per più di seicento volte abbiano consumato una confessione sacrale, traendo in inganno ignari sacerdoti e violando così quel «sacramentale sigillum» che la norma morale pro-

tegge, prima ancora della legge sancita dal diritto canonico. Lo sdegno è tale che li si taccia di «banditismo spirituale», li si definisce «spie dell'anima», li si minaccia, sulle colonne dell'Osservatore Romano, di scomunica.

L'onorevole democristiano Girardin domanda ad Andreotti se il governo è disposto a tollerare che, dopo lo scandalo delle intercettazioni telefoniche, si continui a violare la libertà e la vita privata del cittadino, a insidiare la coscienza dei credenti. E se sia al corrente, il governo dell'intenzione degli intercettatori di pubblicare il materiale raccolto in volume presso un editore padovano.

Che i due siano colpiti da sanzioni, canoniche o civili, è poco probabile. Il sacerdote che viola il segreto della confessione è punito «ipso facto» con la scomunica riservata al Papa. Ma il laico potrebbe subire la stessa sorte solo se rivelasse il nome dei penitenti e se la necessaria indagine condotta dall'ordinario (che nel nostro caso è il cardinale vicario di Roma) sfociasse in una sentenza di piena responsabilità. Se invece egli si limita a pubblicare il contenuto dei dialoghi tra sacerdote e fedele, pur confessando d'aver fatto una penitenza falsa e quindi sa-cilega, la sua colpa si configura come un peccato morale

grave, ma non raggiunge la sfera giuridica.

Al limite, il responsabile potrebbe essere diffidato a ricevere i sacramenti, come «parco peccatore»; ma la scarsa efficacia di queste sanzioni, al giorno d'oggi, consiglia all'autorità ecclesiastica la cautela, come dimostra un precedente famoso: quello dei microfoni posti nella cella, se non nel confessionale, di padre Pio; un episodio che si estese nella feroce polemica fra i sostenitori e i detrattori del frate di Pietralcina.

Problematiche

Ma, oltre lo scandalo e la polemica sulla illiceità del metodo, l'indagine interessa perché ridona attualità a due problematiche intorno alle quali il mondo cattolico sta discutendo da anni con il contributo dei migliori teologi. La prima, investe il sacramento della confessione, o meglio la forma di quel sacramento, che non esprimerebbe più il senso autentico di esso: la volontà del cristiano di riconciliarsi con Dio, di compiere la sua intima conversione. Dice padre Bernard Haering: «Senza dubbio la Chiesa può modificare il rito della penitenza, come lo ha più volte modificato nel corso dei secoli. Una riforma è, secondo me, necessaria, perché il sacramento resti